FRATELLI PALOMBI
CLICHÉS
UFFICIO CENTRALE SALESIANI
ARCHIVIO
N.
Classif. S.165.12
Cart.
ORATORIO SALESIANO - TORINO

8 APR. 1934
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
BARI

L'odierna canonizzazione di Don Bosco con l'intervento del Principe di Piemonte

Il Santo del Lavoro

Questa è la Pasqua di Don Bosco, e rare volte una santificazione ha raccolto tanto fervore di consensi in tutto il mondo come questa odierna che celebra un nuovo Santo d'Italia.

La storia del contributo portato dall'Italia alla civiltà è ancora da scrivere. Vi è un libro del Villari che porta appunto il fulgido titolo «L'Italia e la civiltà»; ma è una raccolta di scritti, anzi di «pagine staccate», non un'opera organica, quale il Villari, maestro indimenticabile, avrebbe potuto darci. Con Roma, col Rinascimento, coi grandi pensatori, artisti, scopritori, inventori, navigatori, esploratori, l'Italia è stata sempre alla testa della civiltà mondiale; anzi la civiltà umana quale oggi è, quale oggi noi la vediamo e godiamo, non sarebbe stata senza l'Italia. Ma anche il Cristianesimo, occorre aggiungerlo, forse non sarebbe stato senza l'Italia: innanzi tutto senza Roma che suggellò, con la sua impronta immortale, la conquista spirituale cristiana, e poi senza i grandi Santi italiani — tempre eroiche, cervelli d'aquila, veggenti, profeti, plasmatori d'anime — che, quando la lampada del Cristianesimo sembrava illanguidire, l'alimentavano col loro esempio e le davano nuovo splendore!

Benedetto da Norcia e Francesco d'Assisi; i due Santi romani Gregorio e Leone Magno; Tommaso d'Aquino e il dalmata Girolamo; Caterina e Bernardino da Siena, Ambrogio da Milano e il savoiardo Francesco di Sales antenato di Cavour, e che poi doveva dare il nome ai Salesiani; Francesco da Paola e Filippo Neri... Tipici cervelli italiani, cioè squisitamente universali, essi non appartengono solo alla storia della Chiesa, ma a quella del pensiero italiano, cioè sono parte, e gran parte, della civiltà che l'Italia ha irradiato al mondo lungo i secoli.

Da Filippo Neri discende, in diretta linea spirituale Giovanni Bosco. A Roma, alla «Vallicella» (ora Chiesa Nuova), tutto parla ancora del fiorentino «Padre Filippo» del '500, l'autore del «Dialogo della letizia cristiana», colui che educava nei suoi «Oratorii» con l'esortazione giovanile: «State allegri» e il cui sistema educativo era quello della sanità fisica, morale, spirituale.

Così don Bosco è ilare e familiare, talvolta quasi scherzoso, ma ad un tempo è un educatore di caratteri e un plasmatore d'anime nel senso più alto e nobile che queste parole possano avere. Capace di estasi e frattanto conoscitore degli uomini e delle loro debolezze, umile e sapiente, pronto ad ogni sacrificio, tranne a quello del proprio programma di educazione e di rigenerazione, egli passa attraverso tutte le prove, e muore a 73 anni, nel 1888, lasciando un formidabile attivo di opere, d'istituti, di scritti. Nessun ostacolo lo ha vinto, nemmeno l'invidia coalizzata ai suoi danni, e muore da vittorioso, lasciando oltre settanta pubblicazioni, di cui oggi qualcuna ha avuto più d'un milione di edizioni; innumeri discepoli, ammiratori, missionarii, «cooperatori» «coadiuvatori», sparsi in tutto il mondo; e poi collegi, ospizi, scuole, officine, laboratori che oggi son saliti ad oltre cinquemila, con centinaia di migliaia di allievi e milioni di ex allievi.

Egli, è, anzitutto, il Santo delle scuole professionali. Luminosa coincidenza: le prime scuole italiane per operai, o, come allora si diceva, «per arti e mestieri» furono create, fra il '40 e il '50, da Giuseppe Mazzini e da Giovanni Bosco. Mazzini, santo della Patria, apre la sua scuola serale per operai a Londra (ed è, in verità, di alcuni anni anteriore alle scuole salesiane) per raccoglierví i ragazzi italiani — suonatori di organetti o venditori di statuine, vessati e angariati dai loro «padroni» —, e per trasfondere nelle loro anime inconsce la radiosa speranza nella risurrezione dell'Italia. Don Bosco, santo della Chiesa, guarda invece, nel Piemonte di Carlo Alberto, il solo problema umano e sociale, non quello politico e nazionale. Non sente il '48 — e questa è la sua laenna —, anzi si apparta con i suoi alunni; ma si apparta perchè teme che, immischiandosi alle lotte politiche, la sua scuola possa esser travolta, e la sua opera educativa distrutta.

Infatti nell'ombra gli insidiano il lavoro, tentano colpirlo con tutte le armi e, in mancanza d'altro, lo vogliono far passare per pazzo. Così faranno tanti anni più tardi col Padre Pompeo Vita, confessore di Francesco II ultimo Re di Napoli, che si permetterà di consigliare il giovane inesperto sovrano, di dare (forse ancora a tempo) la Costituzione. Lo chiameranno matto, lo rinchiuderanno in una carrozza, e poi via, di trotto, lo porteranno al manicomio di Aversa, ove, con i sistemi di allora, se non si era pazzi s'impazziva di sicuro. E così volevano fare, nel 1846 con Don Bosco, che però era assai più accorto di Padre Pompeo. Due parroci di Torino si presentarono un bel giorno alla sua scuola di Valdocco con l'incarico di condurlo in manicomio. Ma Don Bosco fiutò l'aria, si schermì dal salire per primo in carrozza e vi spinse dentro i due importuni visitatori. Poi chiuse rapidamente lo sportello e si rivolse al cocchiere intimandogli con voce imperiosa: «Presto, al manicomio, ove questi signori sono attesi!». E attorno a lui, pronti a difenderlo, erano i suoi giovani alunni.

La malvagità, l'invidia, la gelosia, tutte le basse e torve passioni degli uomini volevano la fine di Don Bosco. Aveva fatto ciò che altri non era riuscito a fare; era un uomo d'azione, perseverante e instancabile: era probo ed austero; per virtù sua sorgevano istituti e scuole; il suo spirito di iniziativa era sempre vigile, pronto, operante; la sua facoltà d'intuizione e i suoi lampi di chiaroveggenza eran miracolosi. E perciò bisognava distruggere Don Bosco. I poteri della invidia sono immensi, dice lo storico tedesco Traitscke, ed è vero; ma la grandezza d'animo di Don Bosco, la sua costanza, i prodigi dell'opera sua annullarono l'un dopo l'altro gli occuiti e palesi poteri dell'invidia.

«Datemi la fede, e cambieremo la faccia del mondo» aveva tuonato San Paolo. E cos'altro se non la divina fede assistette e sorresse il poverissimo Don Bosco? Forse anche per lui, innamorato di Dio, questa fede ebbe un dolce volto umano, e fu il volto della madre. Margherita Occhiena, la mistica, fiera e laboriosa figlia di contadini che fu per Giovanni Bosco ciò che Maria Drago era quasi negli stessi anni per Giuseppe Mazzini. Attraverso le sue labbra, parlava Dio.

Sarebbe ingiusto se oggi, mentre il figlio viene elevato agli onori degli altari, e si congiunge alla splendente coorte dei grandi Santi italiani propagatori di civiltà nel mondo, non si cospargesse di fiori la tomba della madre: in fondo è anche il trionfo di lei, dell'umile popolana dalla quale egli trasse, oltre tutto, l'ardente passione per il lavoro; e non solo per il lavoro materialmente inteso, ma, ciò che più conta, per il lavoro come idea, come apostolato, come mezzo di elevazione e di redenzione. «Anime e non danari!»: ecco l'insegna di «mamma Margherita», da lei trasmessa al figlio.

La «Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco», scritta dal reverendo Lemoyne, è certo la più diligente ed accurata che si abbia in materia, e come tale assai pregevole; ma è lunga e prolissa, cioè non ha vigore di sintesi. Tralascia poi d'inquadrare bene Don Bosco nel suo tempo ed eccede nel definirlo «predestinato». E la predestinazione diminuisce, nel concetto del lettore, il valore, che è invece altissimo, dello sforzo volitivo vissuto da Don Bosco, volta a volta pastorello, stalliere, falegname, calzolaio, giocoliere, ma che, vivendo tutte queste diverse esperienze e affinando il proprio vivacissimo ingegno, sente in sè imperiosa e irrestistibile la propria vocazione di sacerdote e di educatore.

Entrò in seminario senza veste talare, senza mantello, senza berretto: eppure, non appena ordinato prete, quest'uomo riuscì ad aprire il suo Oratorio di Valdocco per i fanciulli abbandonati e facile preda del vizio: Oratorio cui aggiunse poi scuole, officine, dormitorio e chiesa. Non aveva mezzi, ma pensava che sarebbero venuti un po' per volta, via via che il suo Istituto si fosse affermato. E, tanti anni dopo, quando cominciò a costruire a Torino, il tempio di S. Maria Ausiliatrice, fece vedere al maestro muratore, nel palmo della mano, il primo fondo di cui disponeva: otto soldi.

Dall'Oratorio di Valdocco nacque l'Ospizio: dall'Ospizio nacquero i Collegi, e ad un tempo le scuole serali per adulti e le scuole professionali secondo le naturali inclinazioni dei giovani, e poi le chiese e gli ospedali, e poi le Missioni in America. Divenne così il capo-scuola del più ampio sistema educativo — educazione civile, artigiana, commerciale, agricola, oltrechè, si sottintende, religiosa — che sin allora si fosse mai veduto. E, se si osserva bene, i suoi principii teoretici erano molto semplici, come quello famoso: «Prevenire e non reprimere», che respingeva, anzi capovolgeva, i durissimi metodi allora in vigore nei seminarii e nei collegi, e che sovratutto consisteva nello studiare l'indole dell'educando, nel moderarne via via gl'impulsi, nel forgiarne il carattere morale senza castighi di sorta, e, com'egli stesso diceva, nel «circondarlo, per quanto è possibile, di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, nel lavoro».

La poesia del lavoro alitava ed alita in tutte le istituzioni di Don Bosco, lavoratore instancabile egli stesso, che non riposava mai, o si riposava cambiando lavoro: onde le sue scuole hanno tutte acuto, per sua particolare intuizione, quell'indirizzo pratico che tanto le avvicina alle esigenze della vita moderna. Come nei secoli anteriori S. Benedetto con saggia e chiaroveggente disciplina aveva saputo trasformare gli asceti in dissodatori, rendendo obbligatorio il lavoro agricolo, e fecondando le terre incolte, così ora gli allievi di Don Bosco — dal calzolaio al falegname, dal fabbro al fonditore, dal fotografo al tipografo, dal professore al sacerdote, tutti raccolti sotto la stessa insegna e la stessa disciplina — si sentivano guidati da una volontà superiore, verso una luminosa mèta di redenzione sociale. In conseguenza i poltroni, gl'ignavi, i «nati a far lefame» dell'Ariosto, erano «a priori» esclusi da questa grande famiglia.

La sostanza vitale del suo insegnamento egli la traeva dal popolo, in mezzo al quale era nato e vissuto, e del quale conosceva le sofferenze, le privazioni, le segrete aspirazioni e sovratutto la sanità morale e l'anelito di rigenerazione; e par dicendo ogni momento, da sacerdote consapevole della sua missione evangelica, che l'unico bene è la pace dell'anima per poter sempre avere la «carta in regola» per il gran viaggio, tuttavia, guardando a fondo, l'opera di Don Bosco è nel complesso un potente inno alla gioventù e al lavoro costruttivo, cioè alla vita. E i suoi stessi miracoli, ora elencati nella «causa» per la sua santificazione, sono sovratutto atti di amore e di giustizia riparatrice verso gli umili e i buoni e verso il popolo.

Sui rapporti di Don Bosco con i maggiori uomini politici italiani, a cominciare da Cavour, molto si è scritto. Riteniamo peraltro che tante cose debbano essere ancora meglio conosciute e precisate, e che ora, a Conciliazione avvenuta, si possa e si debba essere più espliciti sulla parte da lui avuta in tante difficili contingenze, come tramite ufficioso, fra Vittorio Emanuele II e Pio IX e fra la Santa Sede e il Governo Italiano. Anche in questo, la sua fama ne guadagnerebbe. Certo è che la sua «Storia d'Italia», pubblicata nel 1856, fu fatta premiare in un concorso nazionale da Niccolò Tommaseo in persona, che oltre ad essere un fermissimo patriota, era pure, come si sa, un acuto e forse anche acre spirito critico.

In quanto al Conte di Cavour egli aveva Don Bosco in grande simpatia, e lo stesso biografo Lemoyne deve convenirne, pur col suo linguaggio circospetto. «Il Conte di Cavour — egli scrive — allora era tutto per l'Oratorio; e non deve far meraviglia il vedere come il Servo di Dio avesse l'appoggio di personaggi che pure avversavano la Chiesa...». Certo è dunque che il Conte Camillo si recava spesso all'Oratorio di Valdocco, e che Don Bosco, quasi in ricambio, si fermava a colazione o a pranzo in casa Cavour. E questo accadeva mentre la lotta contro il clero retrivo era al suo acme. Una volta che il Ministro Luigi Carlo Farini gli rimproverava atti contrari al Governo, e minacciava contro i salesiani sanzioni rigorose, entrò all'improvviso Cavour: «Oh che c'è? — disse fregandosi le mani —, usiamo riguardo, caro Farini, a questo povero Don Bosco. Aggiustiamo le cose amichevolmente. Gli ho sempre voluto bene...».

Si spiega così come durante la malattia del Conte, Don Bosco facesse recitare continue preghiere ai suoi giovani. Poi una sera, tutto commosso, ne annunciò la morte, e fu un gran silenzio intorno.

D'altra parte anche Federico Sclopis, Alfieri di Sostegno, Lanza, Rattazzi e Crispi erano rimasti ammirati dell'opera di Don Bosco, che pure, in quel tempo, era ancora agli esordii. Vittorio Emanuele II, poi, pur non conoscendolo di persona, lo aveva definito «santo» fin dal 1876. Ed è assai significativo l'aneddoto riguardante Crispi. Quando quest'ultimo, a distanza di tanti anni, rivide Don Bosco (fu nel '78, da Ministro dell'Interno, e insieme si adoperarono perchè il Conclave in morte di Pio IX avesse luogo a Roma e non altrove) gli domandò: «Ma come, Don Bosco, non si ricorda che talora son venuto da Lei a confessarmi all'Oratorio?». Al che Don Bosco, che non perdeva mai le occasioni propizie, rispose senza indugio. «Non me ne ricordo; ma se vuole, Eccellenza, son pronto a confessarla anche adesso...». Forse, però, Don Bosco rispondeva di «non ricordarsene» solo per uno squisito senso di rispetto verso il fierissimo Ministro. Crispi infatti, esule in Piemonte e privo di mezzi, era stato per due mesi suo ospite a Valdocco e poi era stato da lui presentato al giornale «La Concordia», diretto da Lorenzo Valerio.

Che dire infine delle Missioni salesiane? Prima nell'estrema Patagonia e poi in tutta l'America del Sud — ove via via furono aperti Istituti, ospedali, laboratorii — esse si rivelarono altamente giovevoli al prestigio dell'Italia e furono anzi una fonte di buona ed efficace propaganda italiana nell'America Meridionale, in tempi di bassura politica e di emigrazione di analfabeti. I loro titoli di benemerenza patriottica sono dunque fuori discussione.

Il giusto destino ha voluto che Don Bosco fosse santificato mentre da Roma splende il Fascio Littorio. Ora il prestigio dell'Italia è altissimo in tutto il mondo: la pacificazione politica e religiosa è un fatto compiuto; la gioventù, cui nessuno provvedeva quando sorse l'Opera Salesiana, è la cura suprema e l'ardente speranza dello Stato veramente sovrano; e infine tutta l'Italia, sotto la guida di Mussolini, è un sonante cantiere e leva il suo inno quotidiano al lavoro rigeneratore. Il popolo italiano, che è senza dubbio il popolo più glorioso e geniale d'Europa e che al tempo di Don Bosco, dopo secoli di tenebre, era una massa amorfa, oggi marcia verso il suo nuovo destino con la intera consapevolezza del suo buon diritto in faccia alla Storia: sia quella passata, e, ancora più, a quella in divenire.

MICHELE VITERBO

La fastosa cerimonia in San Pietro

ROMA, 31.

(G.C.) — La Pasqua romana sarà celebrata con le due più grandiose cerimonie dell'Anno Santo. Roma in questa Pasqua diciannove volte centenaria, mentre la celebrazione giubilare della nostra Redenzione si accende del tramonto rutilante dei fuochi dell'apoteosi, non è una città di pietra, ma splende ed arde nel cielo dello spirito come una costellazione. L'universalità e l'eternità di questa Capitale del Mondo non sono mai state semplici espressioni letterarie di una sintesi storica o di una proiezione ideale, ma oggi più che mai si rivelano e si riconfermano alla presenza di genti di ogni stirpe e di ogni terra forme essenziali di vita, destino dell'Urbe prescelta dalla Provvidenza ad essere il polo di rotazione della civiltà umana.

La processione del clero

Domani la canonizzazione del Beato Giovanni Bosco, che il Pontefice ha voluto celebrare appunto nel giorno di Pasqua, per dare alla cerimonia la maggiore solennità: posdomani la chiusura della Porta Santa, che si svolge col rito tradizionale inaugurato da Alessandro IV. Quest'anno la Pasqua romana tornerà ad avere lo splendore che aveva prima del 1870, che tanti scrittori di ogni Paese celebrarono nelle loro opere. Con questo di più, che la piccola città dei secoli scorsi è divenuta oggi Capitale di una grande Nazione che offre, oltre allo spettacolo di fastose cerimonie religiose, il quadro di una intensa vita di moderna operosità.

Il rito della Messa solenne di Pasqua si svolgerà con le modificazioni rese necessarie dalla simultanea cerimonia della canonizzazione. La processione del clero di Roma, regolare e secolare, cioè degli Ordini Mendicanti e Monastici, del Seminario Romano, dei Parroci e dei Capitoli, delle Collegiate Basiliche Minori e Basiliche Patriarcali, che precedono il gruppo dei Consultori religiosi e prelati e degli Ufficiali della Sacra Congregazione dei Riti e lo stendardo del Beato, si svolgerà, tempo permettendo, sulla Piazza di San Pietro, discendendo dalla Scala Reggia, Portico e Atrio di Costantino, uscendo dal portone di bronzo. Dopo il corteo del clero, incederà, con breve distacco, il plotone della Guardia Nobile in tenuta di gala, che andrà a schierarsi ai lati dell'Altare Papale per tutto il tempo della cerimonia. Succederà quindi il corteo della Cappella Papale col seguente ordine: i Penitenzieri, gli Abati, Vescovi, Arcivescovi e Patriarchi e quindi gli eminenti Cardinali in Sacri Paramenti, precedendo il Sommo Pontefice portato sulla sedia gestatoria sotto il baldacchino papale fiancheggiato dai flabelli. Dopo la Messa, fatta l'ostensione delle reliquie maggiori, il Santo Padre, ritenendo la planeta e il pallio coperto del triregno, sarà trasportato sulla Loggia delle Benedizioni, per la solenne benedizione «super populum».

Gli onori al Principe Umberto

Una tribuna speciale sarà riservata al Principe Umberto, in quanto rappresenterà il Re d'Italia, unico Sovrano Cattolico rappresentato alla cerimonia. Il Principe, accompagnato dallo Ambasciatore conte De Vecchi di Val Cismon e dagli Aiutanti di Campo e dalla sua Casa Civile e Militare, giungerà in automobile in Vaticano, proveniente da Via dei Cavalieri. La macchina sosterà in Piazza Santa Marta, dove il Principe sarà ricevuto con protocollo speciale. Egli avrà gli onori militari di una compagnia di Guardie Palatine con bandiera e musica. All'ingresso della Scala Braschi si faranno incontro al Principe il Segretario della Congregazione del Cerimoniale, Monsignor Nardone, il Principe Massimo, Maestro del Santo Ufficio, e quattro Camerieri di Cappa e Spada. Si formerà un piccolo corteo aperto da un sergente della Guardia Svizzera, cui faranno seguito quattro Postulanti e due Sediari.

All'ingresso del Tempio il Principe sarà ricevuto da Monsignor Pellizzo e da quattro Canonici della Basilica. Monsignor Pellizzo presenterà l'acqua lustrale al Principe a mezzo di un asperges d'oro. Il Principe si recherà alla Cappella del Coro dove è stato predisposto un inginocchiatoio. Egli sosterà pochi istanti in adorazione, quindi, attraversando la navata centrale del Tempio, lasciata libera per il passaggio del corteo, si recherà alla tribuna a lui destinata, avendo ai lati l'Ambasciatore De Vecchi di Val Cismon e Monsignor Nardone.

Dopo la cerimonia il Principe, sempre seguito dal suo corteggio, percorrerà la navata centrale e salirà alla antica sede del Maggiordomato, donde si recherà all'appartamento dell'Amministrazione dei Beni della Santa Sede, a lui riservato. Dalle finestre di detto appartamento Egli assisterà al grandioso spettacolo della benedizione papale dalla loggia esterna della Basilica.

Il Principe indosserà il Collare dell'Ordine di Cristo, oltre quello della Annunziata.

Assisteranno inoltre alla cerimonia i Reali del Siam col Principe Ereditario e tutti i trenta Principi di Famiglie Sovrane presenti a Roma.

Domani sera alle ore 20 verrà rinnovato il magnifico spettacolo dell'illuminazione della cupola di San Pietro col tradizionale sistema delle lanterne e delle fiaccole. Contemporaneamente verranno illuminate anche le facciate e le cupole e i campanili di tutte le chiese della città.

Intanto nel pomeriggio di oggi, nella Basilica di San Pietro, è stata eseguita la prova generale della messa e del *Te Deum*, composti espressamente da Monsignor Lorenzo Perosi, Accademico d'Italia, che verranno eseguiti domani in occasione della canonizzazione di Don Bosco. Le composizioni sono state ascoltate con appassionato interesse da un folto pubblico di invitati. Il Perosi ha illustrato in una brillante conversazione questa sua messa richiestagli dal Pontefice tre mesi or sono. Dopo lunga riflessione il Maestro si decise. Il 29 gennaio incominciò a scrivere la messa che finì il 2 febbraio. Due giorni dopo scrisse il *Te Deum*. Il Maestro ha voluto usare forme del tutto nuove. Infatti la messa e il *Te Deum* sono stati scritti per due cori distinti: uno composto di soprani, contralti, tenori e bassi; l'altra di tenori primi e secondi, baritono e basso. Lo stesso autore dirigeva le masse corali.

I due lavori che si distinguono per una felice e laboriosa impostazione polifonica, sono solo per voci. La melodia perosiana fra arditezze moderne, che mantengono però il tradizionale stile della musica sacra, rivive in queste due nuove composizioni che sono state accolte con un senso di viva e commossa soddisfazione dall'eletto uditorio ammesso a presenziare l'interessante audizione.

Centomila forestieri

Questa sera poi il Papa ha ricevuto il Presidente Generale del Comitato per l'Anno Santo, comm. Ciriaci, il quale gli ha presentato l'elenco ufficiale dei pellegrini giunti a Roma in occasione della cerimonia di domani. Le cifre nel totale sono le seguenti: 68 mila pellegrini sono giunti in gruppi ed altri 20 mila sono giunti isolatamente. Sono quindi più di 88 mila i pellegrini che si trovano a Roma per la solenne cerimonia. Ad essi bisogna aggiungere le parecchie diecine di migliaia di turisti che sono giunti in Roma e che non rinuncieranno certamente di assistere all'eccezionalissima cerimonia. Sicchè non si è molto lontani dal vero asserendo che i forestieri venuti nella Capitale per la canonizzazione si avvicinano ai 100 mila.

Il Principe Ereditario al Rettore dei Salesiani

ROMA, 31.

Sua Altezza Reale il Principe Umberto ha inviato il seguente telegramma a don Pietro Ricaldone, Rettore Maggiore dei Salesiani:

«Con animo pervaso da sentimenti di profonda commozione e sincera letizia mi appresto ad assistere domani, in rappresentanza di S. M. il Re, alla solenne canonizzazione, nella Basilica Vaticana, del Beato don Giovanni Bosco, fondatore dell'Ordine Salesiano. Nella fausta circostanza tengo ad esprimere questi miei sentimenti a lei che così degnamente regge le sorti del grande Istituto, del quale mi fu concesso di conoscere ed ammirare la larga e benefica azione svolta in Africa e nelle lontane Americhe. Per le future fortune del glorioso progredire dell'Ordine formulo i più fervidi voti - *Umberto di Savoia*».